



ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER  
CENTRO STUDI ROCCHIANO

**FRANCESCA RIZZI**

**« L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E L'ORIGINE DELLE CORPORAZIONI »**



**FRANCESCA RIZZI**

**« L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E L'ORIGINE DELLE CORPORAZIONI »**

Uno degli elementi più caratteristici dell'epoca medievale è senza dubbio la sua strutturazione sociale ed economica attorno a quella forma associativa che prese il nome di «corporazione». Ciò nonostante, sulle sue origini e sulle sue connotazioni più minute permangono diverse zone d'ombra, ed infatti le opinioni degli storici sono ancora piuttosto discordi.

Questo non significa, naturalmente, che la documentazione in nostro possesso sia carente o che non si abbia la possibilità di delineare con precisione un quadro completo di questa realtà tipicamente medievale. La letteratura specialistica in argomento è molto vasta e si avvale del contributo dei migliori studiosi della materia; del resto, come abbiamo detto, l'importanza delle corporazioni nell'ambito della società del Medioevo è stata tale, da rendere pressoché inestricabile il loro rapporto reciproco.

Non bisogna dimenticare, peraltro, che era molto forte anche il legame tra le corporazioni e la realtà religiosa del tempo. Sfogliando gli statuti, si nota infatti non solo il consueto frasario impregnato comunque di riferimenti religiosi in senso lato, ma anche tutta una serie di impegni nei confronti della Chiesa e delle varie manifestazioni di culto, in particolare obblighi molto precisi a proposito di offerte, processioni, festività e messe. Ogni corporazione aveva poi un proprio santo patrono, e spesso e volentieri, manco a dirlo, il prescelto era proprio san Rocco.

Il seguente saggio è opera di Francesca Rizzi, la responsabile della Sezione Storica del nostro Centro Studi, a partire da un estratto della sua tesi di laurea – *«Immagini sull'organizzazione corporativa del lavoro in età medievale: le corporazioni tessili e lo statuto dei sarti piacentini del 1423»* – presentata nel 2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Parma, relatore il prof. Roberto Greci. La versione che qui presentiamo è quella successivamente riveduta e corretta per la pubblicazione su alcune riviste.



**FRANCESCA RIZZI**

**« L'ORGANISATION DU TRAVAIL ET L'ORIGINE DES CORPORATIONS »**

Un des éléments les plus caractéristiques de la société médiévale est sans aucun doute son fonctionnement social et économique structuré sur le modèle associatif qui prit le nom de *corporation*. Malgré cette évidence, on a encore beaucoup de questions sans réponse concernant ses origines

et sur d'autres informations plus particulières; les historiens par ailleurs sont encore très partagés sur ce point.

Il existait toutefois un lien évident entre les corporations et la vie religieuse. En feuilletant les statuts, on note un nombre important d'engagements pris vis-à-vis de l'Église (messes, processions, donations, festivités) et, bien sûr, le choix d'un saint patron – qui très souvent était St Roch.

L'essai qui suit est le travail de Francesca Rizzi, responsable de la Section Historique de notre «Centro Studi». Il s'agit d'un extrait, revu et corrigé, de sa thèse de doctorat présentée en 2003 à la Faculté de Lettres et de Philosophie de l'Université des Études de Parme.



**FRANCESCA RIZZI**

**« ORGANISATION OF WORK AND THE ORIGIN OF CORPORATIONS »**

One of the most characteristic elements of the Middle Ages is undoubtedly the *Corporation* system, about whose origins there still exist many shadowy areas. While it is certain that the link between corporations and religious life was very strong; browsing the statutes, the many commitments of the sort are patent (offers, processions, festivities, masses), including the choice of a patron saint, often St. Roch himself. The following work is written by Francesca Rizzi, responsible of the Historical Section of our «Centro Studi».



**FRANCESCA RIZZI**

**« LA ORGANIZACIÓN DEL TRABAJO Y EL ORIGEN DE LOS GREMIOS »**

Uno de los elementos más característicos de la sociedad medieval es su funcionamiento social y económico estructurado sobre el modelo asociativo que tomó el nombre de gremio. Algunos aspectos son aun oscuros, pero lo que es evidente es el vínculo entre los gremios y la vida religiosa; ojeando los estatutos, observamos un número importante de compromisos adquiridos con relación a la Iglesia (donaciones, procesiones, festividades, misas,) y, claro esta, la elección de un santo patrón que era muy a menudo S. Roque. Este ensayo es obra de Francesca Rizzi, dirigente de nuestro «Centro Studi».



Il problema dell'origine delle corporazioni medievali e della continuità o meno con gli antichi *collegia* romani, è stato molto dibattuto nella storiografia così come quello dell'origine dei comuni. Per l'origine dei comuni è opinione quasi universalmente accettata che fu un fenomeno del tutto nuovo (cioè senza legami con il passato), nato verso la fine dell'XI secolo. Per quanto riguarda le corporazioni, invece, le opinioni restano varie anche perché disponiamo di una documentazione assai scarsa nella quale tra l'altro non compare nemmeno la stessa parola «corporazione» ma termini diversi a seconda delle zone di riferimento<sup>1</sup>: *fratalea*, *universitas*, *ars*, *paraticum*, eccetera. *Collegia* era invece la definizione delle associazioni professionali romane.

Pier Silverio Leicht introdusse di fatto una grande distinzione a proposito dell'origine delle corporazioni<sup>2</sup>, cioè quella tra Italia Longobarda e Italia Bizantina: in quella Longobarda scomparve la tradizione dei *collegia* romani e si formarono i *ministeria et officia* (dalle ormai famose *Honorantiae civitatis Papiæ*) soggetti a prelievo fiscale ma con una sorta di monopolio sulla fornitura delle merci e degli alimenti alla corte e alla città che li ospitava; nella seconda il sistema corporativo continuò, sebbene con evoluzioni e trasformazioni che portarono alla formazione delle *scholae*, sotto il controllo dello stato e poi della camera pontificia, che erano istituzioni attraverso le quali l'autorità pubblica poteva controllare talune attività fondamentali per la sussistenza della collettività cittadina.

Tra Italia Longobarda, dove l'eredità romana durò per un periodo più breve, e Italia Bizantina si creò così una sorta di frattura, destinata a durare a lungo.

Le corporazioni hanno di fatto condizioni inedite che fanno seriamente vacillare l'idea della semplice continuità e il XII secolo è in assoluto il momento di comparsa e diffusione delle associazioni di mestiere in Italia. Con il sorgere del comune non ovunque scomparve il sistema dei *ministeria*<sup>3</sup> anche se sostanzialmente si sfaldò e gli artigiani non ebbero più controlli e obblighi verso lo Stato. Questo comportò di contro la necessità pratica di una qualche forma associativa che aiutasse gli artigiani stessi a regolamentare il lavoro, l'approvvigionamento di materie prime, la disciplina della concorrenza, eccetera. Questa ristrutturazione associativa portò gli artigiani a riunirsi in confraternite, spesso sotto la tutela morale del vescovo<sup>4</sup>, come fu per i calzolari, i tessili e i fabbri. I mercanti invece non scelsero alcuna tutela dall'alto e presero a modello non le confraternite ma il comune stesso.

Il termine corporazione, come già detto, non si riscontra nelle fonti medievali. *Ars* significa di fatto mestiere, professione, mentre un termine che ha destato dubbi interpretativi è stato senz'altro *paraticum*<sup>5</sup>: tra le varie interpretazioni di questo termine utilizzato per indicare l'associazione di mestiere in alcune zone dell'Italia padana, sembra credibile quella che rimanda a un'imposta dapprima in natura e in seguito in denaro o, quand'era dovuta al vescovo, in cera. Riunitisi in *scholae* (confraternite laiche) gli artigiani infatti dovettero frequentemente porsi sotto la tutela del vescovo, al quale forse, come contropartita, pagavano un censo, le *paratae* o *paraticae* in certi per la chiesa cittadina.

L'autorità vescovile si insediò nelle città, e proprio qui la varia realtà sociale urbana cercò per gradi di coordinarsi; il settore primario dell'agricoltura restò per tutto il medioevo di fondamentale importanza, ma lo sviluppo delle istituzioni e l'articolazione sociale permisero la crescita di professioni liberali e attività collegate ai servizi.

<sup>1</sup> R. GRECI, *Le corporazioni di mestiere nell'Italia del Medioevo*, in "Storia e Dossier", Firenze, 10, n. 99 (nov. 1995), p. 74.

<sup>2</sup> A.I. PINI, *Città, Comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, p. 224.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 241.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 242.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 266

Il centro urbano, oltre che concentrare i gruppi sociali più rilevanti, era d'altronde la sede del mercato<sup>6</sup> e quindi numeroso era in esso l'elemento mercantile e artigianale. Ogni città cercava di soddisfare tutti i bisogni e le esigenze proprie, ma anche del contado e dei centri minori del territorio; la sua produzione si differenziava quindi da quella rurale o domestica per l'utilizzo frequente di materia prima importata.

L'attività artigianale non controllava direttamente due momenti fondamentali per la sua esistenza: il reperimento delle materie prime e il collocamento del prodotto finito<sup>7</sup>. Questo rendeva essenziale il ruolo dei mercanti o degli intermediari che a volte produsse perfino una effettiva subordinazione di certe arti alle associazioni mercantili.

In area longobarda *mercatores et negociatores* avevano raggiunto rapidamente una posizione sociale di un certo rilievo<sup>8</sup> e dopo l'anno Mille si era già formato il mondo delle corporazioni, intese come libere associazioni dotate di capi propri, di proprie leggi (statuti) e di propri beni e solo per certi mestieri, come nel caso degli addetti al vettovagliamento e ai trasporti, che non riuscirono mai ad organizzarsi in corporazioni, continuò la dipendenza dall'autorità pubblica. Nell'Italia Bizantina invece l'economia rimase fondata quasi esclusivamente sull'agricoltura basandosi su un'articolazione sociale molto limitata; qui il movimento corporativo se presente, era comunque un sistema molto fragile.

L'approvvigionamento e l'utilizzo delle materie prime furono presto regolamentati dalle associazioni per garantirne la disponibilità a tutti i soci e per evitare speculazioni sui prezzi<sup>9</sup>. I regolamenti corporativi sancivano anche l'osservanza delle regole in tutte le fasi della produzione e la qualità del prodotto finito. Proprio la qualità era spesso verificata tramite l'uso di marchi che identificavano il produttore e quindi la sua bottega.

Non è molto documentata la modalità di contatto fra l'artigiano e i suoi clienti: sappiamo dagli statuti corporativi che era vietato richiamare il cliente con grida o suoni, o incitarlo a visitare la bottega mandandogli incontro dei ragazzini o gli apprendisti stessi. Ciò che spingeva verso un artigiano piuttosto che un altro era (ieri come oggi) il passa parola di parenti, amici e clienti, il prezzo migliore, le condizioni di pagamento.

Certo per avviare una bottega non servivano grandi capitali, almeno non per un tessitore o per un barbiere, che necessitavano di poche attrezzature e impianti, mentre diverso era, ad esempio, il caso di un tintore che necessitava di molti impianti e di luoghi adeguati (a Pisa, dal catasto del 1428-29, sappiamo che servivano circa 20 fiorini per la bottega di un tessitore, contro la somma che variava tra 500 e 1000 fiorini per un tintore<sup>10</sup>).

Comunque anche considerando un investimento iniziale modesto, spesso questo era già troppo per le disponibilità di una qualsiasi famiglia artigiana e spesso si ricorreva quindi al credito. Ma la pratica più consueta per far fronte alle spese d'impianto ed esercizio era *la societas*, un patto di durata varia stipulato per lo più fra due persone e riconducibile a due tipi: quella stipulata fra artigiani dello stesso mestiere che mettevano in comune i capitali e le attrezzature di ognuno per aprire una bottega in cui poi avrebbero lavorato insieme, oppure quella fra un socio finanziatore che metteva a disposizione il capitale e un artigiano che forniva la sua abilità nel lavoro. Solo quando l'artigiano impoverito non poteva più ricorrere al patto societario, allora ricorreva al prestito o ai banchi di pegno. Il prestito di denaro era l'attività collaterale più diffusa e praticata da certi artigiani arricchiti, almeno verso quella ristretta cerchia di amici, clienti e conoscenti di cui costituivano il punto di riferimento per ogni necessità economica.

Il capitale dell'artigiano era quasi tutto speso nelle scorte dei materiali necessari per la produzione, che richiedevano un pagamento immediato dei fornitori; di contro, il prodotto finito che loro vendevano non era quasi mai pagato tutto alla consegna, ma era d'abitudine pagarne solo una parte rendendo i pagamenti della merce o dell'opera molto lunghi; e questo riguardava sia il cliente al dettaglio, che spesso non pagava subito per mancanza di denaro, sia il mercante o il grossista che non voleva distogliere capitali dai suoi traffici. Il differimento per molto tempo del

---

<sup>6</sup> R. GRECI, *Le corporazioni di mestiere* cit., p. 73

<sup>7</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 17

<sup>8</sup> R. GRECI, *Le corporazioni di mestiere* cit., p. 77

<sup>9</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 19

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 27

pagamento, specie di somme rilevanti, comportava all'artigiano dei grossi problemi di liquidità tanto da costringerlo a rivolgersi alla giustizia corporativa, meno costosa e più rapida di quella civile.

Le associazioni di mestiere divennero un importante punto di riferimento per la società artigiana, ma anche elementi fondamentali della costituzione comunale tanto che i loro rappresentanti furono presto a fianco delle massime magistrature comunali e questo contribuì a consolidare una gerarchia tra le arti stesse che si può ritenere formata già dal XIII secolo (ad esempio in area padana tra i mercanti da un lato e i pratici artigiani dall'altro oppure a Firenze la famosa distinzione tra Arti maggiori, Medie, Minori)<sup>11</sup>.

A sua volta la corporazione rispondeva al suo interno a criteri gerarchici molto rigidi: esclusi dai diritti associativi erano quasi sempre le donne, gli apprendisti e i lavoratori dipendenti. Inoltre era molto grande la distanza fra chi svolgeva un'attività utilizzando dei capitali, quindi più potente, e chi richiedeva in pratica solo lavoro.

Ciò che faceva la differenza nella gerarchia delle corporazioni erano diversi fattori: la consistenza numerica degli associati, la quota di partecipazione alla vita politica (significativa in età comunale ma quasi nulla in epoca signorile), il posto occupato dalla professione nel processo produttivo e nel mercato urbano<sup>12</sup>.

Il prestigio sociale di cui poteva godere un artigiano dipendeva senz'altro più dalla considerazione in cui era tenuta la sua arte piuttosto che dalle sue capacità. Molto importanti risultano essere anche le relazioni interpersonali costituite da rapporti di solidarietà familiare, di vicinato, di mestiere che fornivano appoggi concreti; le relazioni informali, al contrario di quelle istituzionalizzate (corporazioni, confraternite), non hanno lasciato però molta documentazione. La caratteristica che però risulta evidente in ogni realtà, malgrado si tratti di ambiti produttivi molto diversi gli uni dagli altri, è che tutte queste forme di socialità tra le classi lavorative sono quasi analoghe ovunque e comprendevano appunto le sfere della famiglia, del vicinato e di mestiere.

La coesione del gruppo di mestiere, dipendeva dalla contiguità del luogo di lavoro e di residenza che favorivano la conoscenza e la fiducia reciproca e che consentivano di ricorrere ad un aiuto reciproco in caso di necessità; il prestito reciproco assumeva in questa ottica, il valore di una forma di solidarietà interna alla categoria poiché evitava ai membri del gruppo, di rivolgersi al più dispendioso ricorso ai prestatori di mestiere e aiutava il superamento delle frequenti crisi di liquidità. Ai compagni di mestiere ci si rivolgeva, però, anche per bisogni personali o familiari, ad esempio come curatori testamentari o come garanti del pagamento di multe o cauzioni.

Gli stessi principi valevano per il vicinato con il quale si divideva la parrocchia, la contrada, la taverna. I rapporti che si intrecciavano tra i vicini erano spesso rinsaldati dalla dimensione religiosa e la chiesa parrocchiale, oltre a sacralizzare i legami interpersonali, costituiva un punto di forte aggregazione. La bottega, in questo contesto, era lo spazio centrale intorno al quale si svolgevano relazioni sia di mestiere che di vicinato, un luogo di incontro, di scambio di idee e di affari.

**La bottega dell'artigiano.** La specializzazione produttiva all'interno di una città va connessa e inserita nella dinamica dell'inurbamento e nel processo di costruzione materiale dei centri urbani tra XII e XIV secolo<sup>13</sup>. Lo sviluppo dell'agglomerato urbano è segnalato dal succedersi di cinte murarie costruite per difesa degli abitanti inclusi quelli di quei borghi, posti al di fuori dalle cinte preesistenti, formati dai nuovi immigrati lungo le strade principali che portavano al centro urbano. E' proprio lungo queste strade e in questi borghi che si aprivano gran parte delle botteghe artigianali, dato che il centro storico era ormai fittamente edificato e gestito dalle famiglie aristocratiche e dagli enti ecclesiastici. Appena fuori dal centro storico infatti lo spazio non mancava anche per quelle produzioni che potevano recare disturbo, e l'afflusso di gente che vi transitava forniva una grande occasione per vendere i prodotti e le merci. La dinamica dell'ingrandimento delle cinte urbane che inglobavano di volta in volta i nuovi borghi allargando il centro stesso, si bloccò con la brusca riduzione demografica della metà del XIV secolo divenendo l'ultima, e regalando l'aspetto definitivo al centro urbano quasi fino all'età moderna.

---

<sup>11</sup> R. GRECI, *Le corporazioni di mestiere* cit., p. 87

<sup>12</sup> A.I PINI, *Città, Comuni e corporazioni* cit., p. 279

<sup>13</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 170

Determinate attività, per ragioni legate al processo produttivo<sup>14</sup>, tendevano a concentrarsi in zone particolari: ad esempio la presenza dell'acqua era fondamentale per conciatori, cuoiai, pellicciai e tintori. Nelle zone periferiche, inoltre, il costo degli affitti e degli immobili era molto inferiore rispetto al centro urbano e questo era un elemento fondamentale per determinare l'insediamento di quelle attività che necessitavano di spazi ampi, come nel caso di alcune fasi della lavorazione tessile.

Oltre a questi mestieri a cui servivano ampi spazi o acqua corrente, spesso in periferia si collocavano anche quei lavori considerati pericolosi per l'uso di grandi fornaci, come vasai, vetrai e fabbricanti di mattoni o considerati pericolosi per l'igiene pubblica come nel caso dei macellai. Quando, allargandosi le mura cittadine, anche questi lavori vennero inglobati nel centro urbano, i governi cittadini intervennero spesso per spostarli, come accadde ai vetri veneziani nel 1291 che furono costretti a spostarsi da Venezia a Murano.

A partire dalla prima pestilenza del 1348, il mercato immobiliare si abbassò notevolmente e molti artigiani ebbero allora la possibilità di trasferire la loro bottega dalla periferia verso il centro; i mestieri meno graditi, però, continuarono ad essere tenuti il più lontano possibile dalle zone più qualificate della città soprattutto per mantenerla sempre decorosa agli occhi degli estranei. E proprio questo concetto di ordine e decoro portò all'estromissione dal centro storico della maggioranza degli artigiani creando una contrapposizione centro/periferia che resterà a lungo.

Le due figure fondamentali che lavoravano all'interno della bottega erano il maestro e il suo discepolo<sup>15</sup>: l'apprendistato era uno dei cardini su cui si basava l'organizzazione di mestiere<sup>16</sup>. A queste due figure si potevano aggiungere alcuni lavoranti che erano però solo prestatori d'opera salariati.

Nell'apprendistato il maestro si impegnava a trasmettere il suo sapere tecnico, a garantire vitto, alloggio, vestiario e a insegnare a leggere e scrivere, mentre il discepolo doveva di contro convivere con lui, obbedirgli, custodire le merci e gli attrezzi del padrone senza derubarlo o commettere frode. Si trattava in realtà di un vero e proprio trasferimento di patria podestà dal genitore al maestro<sup>17</sup> (pare che l'età di inizio fosse compresa tra i dodici e i quattordici anni) e veniva percepito come un potente mezzo di promozione sociale.

Le corporazioni, che fissavano le modalità di questo rapporto, fecero della durata l'elemento discriminante per consentire l'accesso al mestiere; col tempo il tirocinio diventò sempre più lungo proprio per limitare l'eccessivo aumento dei propri membri ma anche per le difficoltà del mettersi in proprio da parte degli ex apprendisti. Chi ebbe vantaggi maggiori dalla progressiva chiusura delle corporazioni furono coloro che già praticavano l'attività, che diedero origine a vere e proprie dinastie di mestiere tanto che spesso si poteva identificare la tecnica produttiva di una bottega con la famiglia che la praticava. Comunque, assolto il periodo previsto per il tirocinio, pagata la tassa d'ingresso all'associazione di mestiere e sostenuto l'esame ove previsto, si diventava maestro.

La difficoltà successiva consisteva nel reperire i capitali per avviare un'attività, tanto che molti restavano alle dipendenze dello stesso maestro presso il quale avevano assolto l'apprendistato. Nel XIII secolo si registra un importante cambiamento nel rapporto di apprendistato e nei suoi esiti: il raggiungimento dell'autonomia lavorativa, prima garantito dallo scadere dello stesso rapporto, non era più un fatto certo e si assisteva così di frequente non alla formazione di un imprenditore ma a quella di un prestatore d'opera subordinato.

Il capitale fisso era rappresentato per l'artigiano, dalla bottega e dagli strumenti di lavoro<sup>18</sup>, anche se spesso la bottega era presa in affitto dai maggiori possidenti del luogo, dal Comune o dall'arte stessa. Alcuni mestieri potevano essere svolti all'interno dell'abitazione familiare dove a volte veniva riservato uno spazio per qualche attrezzo, come capitava con il telaio.

In ogni caso, la bottega più tipica era costituita da un vano adibito a laboratorio, ubicato di solito al piano terra di un edificio e prospettante sul fronte stradale; la larghezza del locale era ridotta mentre lo spazio si svolgeva maggiormente in profondità. L'altezza veniva sfruttata mediante la

---

<sup>14</sup> R. GRECI, *Le corporazioni di mestiere* cit., p. 92

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 86

<sup>16</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988

<sup>17</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit. (sopra, n. 34), p. 48

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 63

costruzione di un palco in legno dove si disponevano le merci o i giacigli degli apprendisti (il palco non era permesso per quei lavori che utilizzavano il fuoco come i fornai o i fabbri, per il pericolo di incendi). La parte della bottega rivolta alla strada e al passaggio serviva per l'ingresso ma anche per vendere le merci che venivano esposte mediante rastrelliere, stanghe e banchi di esposizione. Al piano superiore poteva abitare l'artigiano ma non necessariamente e lo attesta la vasta documentazione sugli affitti delle botteghe. La bottega artigianale vera e propria era il luogo dove le merci venivano lavorate ma anche vendute; in altri casi come per la produzione tessile, questi due momenti erano divisi e ogni artigiano aveva competenze diverse e specifiche rispetto al medesimo prodotto<sup>19</sup>. C'era poi chi vendeva prodotti senza aver alcun contatto con la sua produzione, come succedeva ad esempio ai merciai o ai venditori di panni usati.

La giornata dell'artigiano seguiva il corso del sole; spesso però la retribuzione variava a seconda se il lavoro era misurato a giornata, a cottimo oppure ad opera<sup>20</sup>. La scansione del periodo di lavoro era più precisa nei laboratori costituiti da molte persone: nel settore tessile ad esempio i ritardi venivano tolti dal salario e in qualche caso esistevano delle specifiche campane a scandire entrata e uscita e le due pause previste per mangiare e riposare. Nelle piccole botteghe la realtà era molto diversa: si lavorava dall'alba al tramonto e mai con la luce artificiale a volte addirittura vietata dagli statuti per evitare che la carenza di luce portasse ad eseguire prodotti fallati o che il compratore non fosse in grado di vedere il difetto e non ultimo, anche per evitare gli incendi. Gli statuti limitavano così le ore di lavoro ma anche la produzione al fine di arginare eventuali crisi; certo questo strideva con l'esigenza dei lavoratori di prolungare l'attività lavorativa per guadagnare qualcosa di più, esigenza spesso risolta spostando il lavoro al proprio domicilio.

A scandire i tempi del lavoro erano anche le festività come la domenica, le feste religiose e civili, i giorni di lutto o i periodi segnati dalle epidemie. Anche in questo caso, come per le limitazioni prestabilite dagli orari di lavoro, per limitare la riduzione delle entrate la tendenza era di portarsi il lavoro a casa o di lavorare nella bottega a porte chiuse. L'esigenza di guadagnare era primaria e universalmente sentita, tanto che nel corso del Trecento anche le limitazioni del lavoro durante le festività furono in qualche caso ridotte consentendo la vendita *ad sportellum*<sup>21</sup>, cioè la possibilità di vendere i manufatti senza esporli e osservando turni di apertura. Da ultimo, bisogna ricordare l'andamento stagionale: la disponibilità di materie prime, ad esempio, era strettamente collegata al ritmo stagionale dei viaggi per mare, i cantieri edili dipendevano dalle condizioni climatiche, certe mansioni erano collegate ai tempi di determinati lavori agricoli.

Se i tempi del lavoro dell'artigiano risultano vari ma abbastanza comprensibili e documentati, diverso e più oscuro è capire il suo sapere dato che era un sapere di natura essenzialmente pratica che si basava sostanzialmente su due aspetti: la conoscenza del materiale trattato e la perfetta coordinazione di occhio e mano. L'apprendimento era quindi pratico e diretto e non si basava su supporti scritti; questa è anche la causa principale per cui si imputava agli artigiani l'incapacità di elaborazione culturale, a differenza dei mercanti che utilizzarono la scrittura come mezzo tecnico del loro operare.

La cultura di base del leggere e scrivere veniva impartita ai bambini tra i sei e gli otto anni e soprattutto ai bambini maschi; in un successivo triennio, oltre ad approfondire i precedenti insegnamenti si insegnava la matematica e la grammatica anche se non esistevano in effetti programmi precisi ma tutto veniva svolto a discrezionalità del docente. Per la maggior parte degli artigiani la scolarizzazione si limitava al livello elementare e proseguiva con l'apprendimento del mestiere; chi proseguiva gli studi lo faceva spesso presso lo stesso maestro artigiano del quale era discepolo e presso le scuole d'abaco<sup>22</sup>, nate per preparare coloro che volevano dedicarsi al commercio e alla mercatura o alle attività artigianali, dove si faceva uso del volgare al posto del latino e si imparava ad usare il numero e le sue applicazioni. Il tasso in analfabetismo più elevato si riscontra tra la manodopera meno qualificata dei settori più vasti come il tessile e l'edile.

La mancanza di documentazione che penalizza la nostra conoscenza sul sapere tecnico degli artigiani, deriva dal fatto che molti scritti da loro prodotti erano soggetti ad essere eliminati una

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 66

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 69

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 74

<sup>22</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., p. 246

volta scaduta la loro validità, oltre al fatto che storici e filologi privilegiarono sempre testi di natura letteraria o riguardanti temi considerati di valore universale.

Anche se l'uso del volgare aumentò la produzione di scritti di carattere commerciale o tecnico, la scrittura restò di fatto, per gli artigiani, a differenza dei mercanti, un mezzo meramente sussidiario rispetto alla pratica. Non è a caso che nel basso medioevo si diffuse un tipo di grafia detta "*mercantesca*"<sup>23</sup> elaborata dai mercanti e costituita da molte abbreviazioni e simboli funzionali alla loro specifica attività. Fu usata comunemente per i registri che servivano ad annotare movimenti delle merci, operazioni di debito e credito o forme di pagamento particolari, registri che, in caso di controversia, avevano valore di prova documentaria nei processi giudiziari. In certi casi si inserivano tra le registrazioni anche delle note di carattere personale e familiare (ad esempio "*le ricordanze*" toscane) e si tendeva a dare risalto a fatti di cui chi scriveva era stato testimone.

La materia certamente meno trattata era quella strettamente professionale, legata alle tecniche dell'arte: nei casi in cui questo aspetto veniva toccato, non era mai per rivolgersi ai propri colleghi. Lo dimostrano anche i disegni tecnici, spesso semplici schizzi corredati da note esplicative solo quando non si rivolgevano, per così dire, agli addetti ai lavori.

A dimostrazione d'un uso ridotto della scrittura tra gli artigiani, possiamo ricordare il fatto che gli statuti corporativi venivano letti in modo solenne almeno una volta l'anno<sup>24</sup> e che scarso era il possesso di libri da parte degli artigiani. I codici erano d'altronde ancora molto costosi e in ogni caso, se posseduti, erano di aspetto dimesso, prodotti da scrittori non professionisti, i così detti "*libri da bisaccia*"<sup>25</sup>.

Il fatto di essere male informati sulle tecniche dell'epoca non significa comunque che non avvenissero miglioramenti in questo settore: basta pensare a certi territori, come la Sicilia, l'Italia meridionale e Venezia, che mantenendo strette relazioni con il mondo bizantino e islamico, furono luoghi privilegiati di passaggio di conoscenze tecniche tra Oriente e Occidente<sup>26</sup>. Le stesse corporazioni promossero il miglioramento tecnico e il mantenimento del livello qualitativo, tanto che si formarono maestranze sempre più specializzate e le attività artigianali divennero sempre più articolate. I prodotti importati erano di solito preferiti per la maggiore qualità e per il prestigio che comportava il loro possesso e per questo gli artigiani locali tentarono continuamente di imitarli. Trasferire la tecnologia significava però trasferire le persone, dato che si trattava di una conoscenza trasmessa con la pratica. La divulgazione della tecnica, se particolarmente rara e preziosa come nel caso di produttori di tessuti serici lucchesi, era invece tenuta "sotto chiave" da veri e propri divieti ad emigrare o esportare le attrezzature. Chi poteva, invece, si spostava anche su lunghe distanze e, una volta terminato il lavoro, rientrava nell'ambito d'origine: è questo il caso ad esempio dei costruttori di "*forni alla bergamasca*" o dei "*maestri comacini*"<sup>27</sup>.

Uno dei principali motori del perfezionamento tecnico e del miglioramento produttivo restava sempre la nascita di bisogni nuovi e certi settori come quello dell'abbigliamento, ieri come oggi sono un'evidenza di come da sempre muta rapidamente la richiesta del mercato.

Le innovazioni però non furono mai tali da scardinare le basi della struttura corporativa che si mantenne sempre per lo più una realtà artigianale, la realtà produttiva più importante della città<sup>28</sup>.

Le fonti scritte sono poche e avaro di notizie, ma in tempi più recenti lo studio della cultura materiale, la comparazione di fonti di natura diversa, la classificazione e analisi dei reperti archeologici hanno fornito ulteriori chiavi di lettura per capire la società medievale, i rapporti della sua produzione, le reti di scambio e il significato simbolico degli oggetti prodotti aiutandoci a penetrare in questo mondo solo in parte ancora oscuro.

FRANCESCA RIZZI

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 247

<sup>24</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 197

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 199

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 75

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 80

<sup>28</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., p. 154

Francesca Rizzi, nata a Cremona nel 1970, ha frequentato per tre anni l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, partecipando a due importanti campagne di scavo; trasferitasi per ragioni di lavoro all'Università di Parma, ha conseguito nel 2003 la laurea in Lettere presso l'Istituto di Storia, con una tesi in storia medievale. Impiegata di banca e dirigente sindacale, si occupa principalmente della formazione; ha pubblicato testi a contenuto storico, sia sulla storia del movimento sindacale, sia sulla figura di san Rocco.

© Francesca Rizzi 2004. Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale, dei contenuti di questa sezione è soggetta alle leggi a tutela dei diritti d'autore. Ogni violazione sarà perseguita ai sensi delle vigenti leggi civili e penali. Il «Centro Studi Rocchiano», tramite l'Ufficio Legale della «Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», si riserva di intraprendere ogni azione in tal senso. Chi volesse utilizzare questo testo si deve attenere scrupolosamente alle prescrizioni indicate nell'apposita sezione del sito (→ Note legali).